

cosa dà solo la coscienza teorica, è pronunziare sentenza ineccepibile, ma troppo generale, perchè una filosofia non sostituisce neppure le filosofie anteriori, ma le conserva negandole, cioè spiegandole, cioè inverandole. Il punto è, invece, se la religione sia di natura diversa da quella delle filosofie inferiori che la superiore nega e invera, ossia di natura non speculativa, ma pratica o sentimentale o *sui generis*. E qui è chiaro che per lo Hegel la religione è di natura filosofica, e, come tale, negata nella filosofia superiore e da non potersi conservare accanto ad essa, e molto meno in essa, nella sua forma primitiva; tanto vero che, considerando egli anche l'arte a quel modo, tirava la conseguenza della morte dell'arte nel mondo del pensiero e, storicamente, nel mondo moderno. Era un errore; ma è strano che lo Hegel avesse per l'arte il coraggio di quest'errore, e non avesse nel caso della filosofia il coraggio di quello analogo, che forse, in quel caso, sarebbe stato coraggio di verità.

Ciò costringe a spiegare l'atteggiamento dello Hegel rispetto alla religione non con ragioni filosofiche, e neppure psicologiche o storiche (come quelle che lo condussero a una fallace concezione dell'ufficio dell'arte), ma addirittura con ragioni politiche, di politica prudenza o di politico accomodamento, transazione e compromesso. E noi che anche in Italia vediamo gli effetti pratici di queste sue oscillazioni teoriche, non possiamo essere grati allo Hegel dell'equivoco che egli in questa parte volle introdurre o mantenere: noi, che pur gli siamo grati per le grandi verità alle quali il suo genio filosofico ci ha aperto la mente.

B. C.

WILLIAM KAY WALLACE. — *The trend of history (Origins of twentieth century problems)*. — New York, Macmillan, 1922 (8.º, pp. xx-372).
Id. — *The passing of politics*. — London, Allen e Unwin, 1924 (8.º, pp. 328).

Questi due libri, pur essendo stati concepiti e scritti l'uno in continuazione dell'altro, hanno per il lettore un disuguale interesse. Il primo ha il pregio d'un'impostazione storica dei problemi della politica contemporanea, in modo che le conclusioni dell'Autore emergono, a guisa di « tendenze », dallo stesso contesto delle cose narrate. Il secondo, invece, eleva quelle tendenze a una formulazione concettuale, quasi dommatica, e presenta pertanto gli svantaggi delle discettazioni astratte e delle legiferazioni storiche, che si distaccano troppo bruscamente dal mobile corso del divenire.

Qual'è, secondo l'A., la tendenza fondamentale della storia contemporanea? Considerando la storia, non dal ristretto punto di vista delle *res gestae*, ma da quello più comprensivo dello sviluppo delle istituzioni, il Wallace vede delinearci nell'ultimo cinquantennio una nuova forma

di organizzazione statale. Questa tendenza acquista maggiore rilievo se vien posta, come in atto essa si pone, in contrasto con le forme politiche dominanti nelle precedenti età storiche. Il Medio evo ha creato uno stato a immagine di Dio, lo stato politico-teistico, che le monarchie assolute dell'età moderna hanno a lor volta utilizzato e adattato ai bisogni della nuova società. Ma sotto l'azione livellatrice dell'assolutismo, ed insieme per effetto di un prodigioso sviluppo della coscienza individuale, s'è venuto formando e consolidando, nel sette e nell'ottocento, un nuovo stato, a immagine non più di Dio ma dell'uomo, che ha finito col soppiantare del tutto il precedente. L'A. dà a questo stato il nome di politico-giuridico e spiega che « la sua struttura individualistica, sotto la guida delle classi medie, si è espressa nella formulazione della tesi che lo stato esiste solo come mezzo per promuovere il benessere dell'individuo. Secondo questa tipica concezione, lo stato non è che un'accolta d'individui i quali adottano certe regole e creano un'istituzione artificiale per sviluppare i loro personali interessi. Esso non è un'entità a sè, con uno specifico oggetto e un fine proprio » (*Trend of history*, p. 224).

In questa veduta si compendia, secondo il Wallace, l'essenza del così detto stato liberale moderno, in cui confluiscono l'individualismo della Riforma, il razionalismo della nuova filosofia, il liberismo della prassi e della scienza economica.

Ma, dal 1870 in poi, la storia prende gradatamente un nuovo indirizzo, che conduce alla formazione di una terza forma statale, che l'A. chiama « politico-economica ». Con questo nome, egli non vuol lasciar supporre che i motivi economici siano stati assenti nel passato, ma soltanto porre in evidenza « che lo stato ha abbandonato la sua rigorosa personalità giuridica e non aderisce più strettamente all'ideale individualistico e razionalistico delle classi medie » (p. 223), « ma si dà a promuovere direttamente lo sviluppo economico » (p. 225).

Ciò implica, innanzi tutto, per lo stato, l'assunzione di una personalità propria, indipendente da quella dei cittadini, che prima non aveva. E a tale risultato ha concorso, insieme con gl'impulsi economici della nuova età, la trasformazione del primitivo nazionalismo liberale in un imperialismo che, facendo dello stato-nazione il fulcro della sua azione espansiva, ha finito col trasferire, in questa potente individualità, tutti i diritti e le prerogative che prima erano pertinenza dei singoli individui.

Questo processo è ormai troppo noto perchè sia necessario insistere sulle sue particolarità. Giova piuttosto considerarne, sotto la guida dell'A., taluni aspetti peculiari, che non erano stati, prima del Wallace, posti in adeguato rilievo. Così la preparazione culturale della trasformazione dello stato ci è da lui sagacemente illustrata come un'irruzione di tendenze irrazionalistiche e volontaristiche, che in breve travolgono il razionalismo delle classi medie; e, ciò che a prima vista colpisce come una stranezza, l'espansione statale e super-statale della nuova età si attua in un ambiente mentale saturo di pessimismo e di decadentismo, mentre l'età

precedente era stata caratterizzata da vedute ottimistiche e da ferme convinzioni sul progresso umano (p. 213). Pure, contro le apparenze, l'imperialismo rappresenta una decadenza effettiva di fronte allo stato nazionale, che esso sovverte e annulla in un più vasto e più eterogeneo complesso, mentre pretenderebbe estenderlo; al modo stesso che il superuomo (il quale forma il suo modello) è una degradazione, non un incremento, dell'umanità (p. 260).

E se noi guardiamo in effetti quel che realmente ci si offre sotto le insegne pompose del nuovo stato, non tardiamo a scoprire i segni di un grave logoramento delle forze politiche. All'armonico equilibrio liberale dei poteri dello stato subentra il predominio di « gruppi estralegali », che controllano il governo e manipolano la volontà delle maggioranze sugli affari interni ed esterni dello stato. La pubblica opinione non nasce più da un libero incontro d'idee, ma è l'eco di un piccolo gruppo di potenti, il quale propaga idee ed esigenze che esso stesso ha creato e che esso solo è in grado di soddisfare (217). La funzione del governo rappresentativo vien ridotta a quella di far le leggi, in vista non più del loro valore etico o generale, ma dell'utilità immediata e particolare dei gruppi interessati (219). Inoltre, si può dovunque osservare una graduale sostituzione di criterii quantitativi ai criterii qualitativi e un'introduzione di forme impersonali e meccaniche, che favorisce la centralizzazione dell'autorità e insieme il congestionamento di tutta la vita sociale. Tutto ciò, persistendo ancora le vecchie forme rappresentative dello stato politico-giuridico, costituisce il capovolgimento della tesi favorita del materialismo storico: un vasto edificio economico si è sovrapposto a una società politicamente organizzata, non viceversa (*The passing* ecc., p. 274).

Ora è chiaro che questa trasformazione dello stato non è potuta essere opera dei ceti medi, i cui ideali si erano perfettamente incarnati nella forma precedente. « Benchè la filiazione da principio sembri oscura, è suscettibile di prova che l'imperialismo, non meno dell'internazionalismo, è stato, in generale, un movimento proletario: non il programma positivo dei suoi capi, ma la prima manifestazione globale della coscienza politica delle masse all'atto del loro entrare nell'orbita della storia. La megalomania della nuova era; la sostituzione di criterii quantitativi ai qualitativi; l'energia espansiva della potenza nazionale nel conseguimento di fini extra-nazionali, lo zelo spiegato nella conquista di nuovi territori, spesso senza valore pratico; il desiderio dello stato di affermarsi come onnipotente; l'accettazione della credenza che le nazioni hanno una missione civilizzatrice da compiere e che esse sono gli strumenti preparati da Dio ad un tal fine; tutto ciò indica un elemento mistico alieno dalla tempra delle classi medie, ma che va ricercato alla base di ogni grande movimento popolare » (*Trend*, pp. 258-259).

L'internazionalismo del proletariato che, visto dall'esterno, potrebbe sembrare un'antitesi al nuovo imperialismo, non è invece, secondo la più approfondita considerazione dell'A., che l'elemento negativo, dissol-

vitore dell'antica e ristretta compagine nazionale dello stato, e come tale apre la via all'espansione imperialistica. A conferma della sua tesi, l'A. cita il torismo popolare di Disraeli e di Bismarck: l'alleanza del vieto conservatorismo e della recente democrazia sociale, con un comune programma imperialistico, non avrebbe potuto effettuarsi senza la guida di uomini capaci di far da interpreti dall'uno all'altra.

Su queste conclusioni del primo dei volumi citati, il Wallace si sforza, nel secondo di essi, di fondare una visione politica che pronostica — la fine della politica. Se infatti, egli dice, s'intende per politica « un metodo per regolare i rapporti sociali senza ricorso immediato alla forza » (p. 27) è evidente che l'età della politica si chiude col tramonto di quello stato nazionale e liberale, che si fondava sull'equilibrio dei poteri, sulle iniziative economiche e sociali private, e in generale, sulla mentalità giuridica e razionalistica delle classi medie. Il nuovo stato, invece, non è più ragione, ma volontà e potenza, e nell'interno e all'esterno si esplica con forza imperativa e con un programma proprio di azione (militare, culturale, economico), che non lascia più margini di libertà agli individui. All'individualismo subentra così l'organismo, al diritto privato la funzione pubblica, all'iniziativa libera il compito tecnico e burocratico. Dove c'è più posto per la politica, per la composizione armonica di forze indipendenti? Dunque, chiamiamo apolitico il nuovo stato; e modifichiamo la designazione che precedentemente ne abbiamo già data con quest'altra di « stato tecnico-economico ».

Io non so se a questa cruda formulazione della sua tesi l'A. avrebbe ancora il coraggio di sottoscrivere. Eppure non vi ho aggiunto nulla di mio, e non ho fatto che semplificare in un paio di proposizioni ciò ch'egli ha diluito in un volume. Ma la semplificazione rende evidente quell'assurdo che si dissimulava nelle pieghe di un lungo discorso. Uno stato apolitico, infatti, non è che la contraddizione *in adjecto*, cioè un vero e proprio assurdo. Dovremo perciò concludere che tutta l'indagine del Wallace sia infondata e che le stesse tendenze da lui faticosamente rintracciate nel corso della storia siano il parto di un visionario? Tutt'altro: non soltanto molte delle considerazioni esposte nel primo volume hanno per noi un gran pregio, ma è perfino accettabile, limitatamente, la tesi del secondo, come una descrizione di un processo patologico dello stato moderno e non già come una definizione d'una nuova forma, apolitica, d'organizzazione statale. In altri termini, poichè uno stato apolitico è un non senso, la constatata decadenza della politica rappresenta una fase di malattia e di crisi, non sappiamo se di decadimento o di crescita, ma non il preludio di una fine.

Questa conseguenza implica una revisione anche della tesi principale esposta dal Wallace in *Trend of history*: lo stato politico-economico, o peggio, tecnico-economico, costituisce realmente una forma statale autonoma, nettamente differenziata dallo stato politico-giuridico del liberalismo? Anche accettando l'acuto esame storico dell'A., non pare tuttavia che l'in-

sieme dei sintomi constatati giustifichi la sua diagnosi. Che lo stato, negli ultimi 50 o 60 anni, si sia andato sovraccaricando di un contenuto che prima gli era estraneo, e che le forme istituzionali e politiche preesistenti non siano state in grado di assimilarne tutta la sostanza, è un fatto indubitabile; ma dove sono quelle nuove forme senza le quali non è lecito parlare di un nuovo stato? L'A. stesso ce ne smentisce l'esistenza quando ci descrive il nuovo contenuto economico-sociale come una soprastruttura che s'è venuta elevando sull'antica organizzazione politica. E se, in *Passing of politics*, egli si mostra propenso ad ammettere che la tecnica possa sostituirsi alla politica, e che quindi la conformazione del nuovo presunto stato sia raffigurabile a quella di una grande azienda, la sua analogia è del tutto fallace. Non soltanto lo stato non è un'azienda economica, ma nell'azienda stessa è facile distinguere, dalle funzioni propriamente tecniche, una funzione politica, in rapporto, p. e., alle altre aziende, ai consumatori, alla determinazione dei prezzi ecc. Pertanto, invece di considerare lo stato come una grande azienda, sarebbe più opportuno considerare l'azienda come un piccolo stato.

In sostanza, chi non ama appagarsi di parole vuote ha il diritto di domandare: che mai significa quella sostituzione della tecnica alla politica? Forse, che tutti i cittadini debbono essere ricondotti alla funzione di strumenti passivi e di esecutori di ordini? Sia pure; ma con ciò non viene annullata la politica; essa viene soltanto spostata da un gruppo a un altro più ristretto — quello che dà gli ordini e mette in azione gli strumenti. In ogni caso, sono in questione due politiche e non già una politica e una tecnica.

L'errore del Wallace è di quelli che saltano agli occhi; quanto poi alla genesi di esso, io credo che vada ricercata nella concezione troppo angusta che egli ha dello stato « politico-giuridico » o liberale; ciò che lo rende troppo facilmente propenso a riconoscere sconfinamenti e superamenti. La sua concezione, infatti, è quella del radicalismo benthamista; ma nè la dottrina nè la prassi dello stato liberale si sono arrestate a quella fase. È facile, ed è anche di moda, leggere nella storia degli ultimi sessant'anni il resoconto di una crisi permanente dello stato liberale; ma sarebbe anche più giusto vedervi le prove di una singolare resistenza e di uno sforzo tenace per adattarsi a esigenze del tutto nuove di vita (1).

GUIDO DE RUGGIERO.

(1) Si veda in proposito la memoria pubblicata dal Croce negli *Atti della R. Accademia di scienze morali e politiche di Napoli*, col titolo: *Contrasti d'ideali politici in Europa dopo il 1870* (Napoli, 1927).